

Oggi non si viaggia dalle 11 alle 13

Sciopero dei ferrovieri Fermi i treni per due ore

Ne risentirà soprattutto la «lunga utenza» — Disagi assai minori per i pendolari — I lavoratori chiedono mille assunzioni per un servizio migliore — Molto precise le richieste dei sindacati

Treni fermi per due ore oggi in Toscana e in provincia di La Spezia per uno sciopero dei ferrovieri. Dalle 11 alle 13 sarà bloccata la circolazione mentre negli uffici e negli impianti fissi i lavoratori sciopereranno nelle due ore alla fine dell'orario giornaliero.

L'azione sindacale provocherà scompensi soprattutto sulla grande circolazione, quella che con termine tecnico viene definita la «lunga utenza». L'orario scelto dalla federazione compartimentale Cgil-Cisl-Uil tende infatti a ridurre al minimo le conseguenze dello sciopero sui lavoratori pendolari. L'obiettivo dei sindacati è quello di aprire finalmente una breccia nella dirigenza nazionale e regionale delle ferrovie che di fronte alle richieste dei lavoratori e dei sindacati ha finora opposto un impenetrabile muro di gomma.

Anche lo sciopero regionale del 27 febbraio non è riuscito a sbloccare la situazione: l'adesione è stata al raggiungimento di una media del 70 per cento con punte del 90 e 95 a Pisa, Livorno e Firenze. Ma i dirigenti dell'azienda si sono limitati a registrare notoriamente presenze e assenze e hanno tirato di lungo evitando di confrontarsi con le proposte dei lavoratori. Per questo è stato indetto lo sciopero di oggi al quale probabilmente avranno seguito altre iniziative.



In una conferenza stampa i dirigenti dei sindacati di categoria (Passalequa Evangelisti Corelli della federazione trasporti e Causarano e Lazzari della federazione unitaria) hanno annunciato nuovi scioperi nella prima decade d'aprile. Sarà accuratamente evitata ogni azione nel periodo delle feste pasquali («per evitare disagi a non finire sui viaggiatori») ma l'iniziativa si farà necessariamente più dura. Gli scompensi che si

faranno sentire sul traffico — avvertono i sindacati — saranno da addebitarsi per intero all'azienda.

Le richieste che i sindacati avanzano sono precise, prima tra tutte l'adeguamento degli organici. Secondo i calcoli delle organizzazioni sindacali, decotti dalle dichiarazioni degli stessi dirigenti nelle ferrovie toscane mancano più di mille lavoratori. Gli scompensi che ne derivano sono notevoli da ogni punto di vi-

sta. Ne risente la circolazione sempre più traballante e avviata alle prove di una stagione di fuoco quale è l'estate.

Ne risente l'organizzazione del lavoro forzatamente lasciata ad un'improwvisazione ad un andamento assai poco rigoroso. Scompensi si fanno sentire anche su un terreno strettamente amministrativo: ci vogliono anni perché un avanzamento e una promozione vengano re-

gistrati e diventino effettivi. I lavoratori sono presi nella morsa di una parte la rigorosa autodisciplina che si sono dati, dall'altra gli scompensi prodotti dall'azienda. E succede che quasi tutti abbiano ancora da godere le ferie dell'anno passato che rischiano di cadere in prescrizione. Non vengono rispettate nemmeno le norme elementari come alla fine dell'orario di lavoro.

Una condizione insostenibile che diventa paradossale se si pensa che la mancanza di lavoratori impedisce di spendere i miliardi a disposizione delle ferrovie regionali. Per il 79 ce ne sono 201 ma i sindacati hanno calcolato che l'azienda sta in grado di mettere in circolo solo un quarto di questa cifra. Le conseguenze sono facilmente immaginabili.

Si accumulano interessi passivi e oltre tutto non si mette in moto tutto quel vasto settore che ruota intorno alle ferrovie e che da lavoro a centinaia e centinaia di persone.

Per la Toscana è un danno economico di non lievi dimensioni. I sindacati hanno cercato di tradurlo in una cifra indicativa che dà il senso complessivo: mettere in circolazione 201 miliardi di lire vorrebbe dire garantire l'indotto un milione e mezzo di giornate lavorative.

d. m.

Incredibile affermazione del neofascista D'Alascio a Pisa

«L'esplosivo mi serviva per difesa personale»

Il tribunale lo ha condannato a 4 mesi di reclusione e a una multa - Non concessa la libertà provvisoria - A chi era destinato il materiale esplosivo?

Tragedia nella caserma di San Rossore a Pisa

Parà ucciso da un colpo di pistola in pieno viso

Sembra una disgrazia ma la magistratura e le autorità militari indagano - Il Rasizza in quel momento era in compagnia di un commilitone

PISA — L'esplosivo mi serviva per difesa personale», con questa risposta a metà tra l'irriverente ed il grottesco, Oscar D'Alascio, 21 anni, abitante a Pisa in via Battelli 39, protagonista di numerose imprese del neofascismo pisano, ha tentato di difendersi davanti ai giudici del tribunale di Pisa.

La Corte, naturalmente, non gli ha creduto e lo ha condannato a 4 mesi di reclusione e 250 mila lire di multa. Probabilmente dovrà scontare interamente la condanna, visti i precedenti ed anche la decisione dei magistrati di non concedere la libertà provvisoria.

È possibile inoltre che a questa prima condanna se ne sommino altre da parte del tribunale militare, in quanto il giovane al momento della sottrazione dell'esplosivo, si trovava sotto le armi per il servizio di leva.

Nell'udienza di ieri mattina il giudice di Pace Oscar D'Alascio è stato giudicato in merito all'imputazione di materiale esplosivo con l'aggravante di averlo portato in luogo pubblico. Il pubblico ministero, dottor Giambartolomei aveva chiesto la condanna a 4 anni di reclusione e 400 mila lire di multa. I due avvocati che difendevano il giovane, l'avvocato Vallesi, di Pisa e Chiesa, di Livorno, avevano invocato la scarcerazione del proprio cliente adducendo la tesi che l'esplosivo era di tipo particolare (utilizzato per lanciare le granate dei muniti) e soltanto mani esperte avrebbero potuto renderlo pericoloso.

In questo modo, senza volerlo, la stessa difesa ha toccato l'aspetto forse più inquietante della vicenda: a chi era destinato il materiale? La domanda è rimasta senza risposta, a meno che non si prenda per fondata la risposta del D'Alascio. L'esplosivo in questione era stato rinvenuto circa due settimane fa in un pacco lasciato in consegna presso il deposito bagagli della stazione ferroviaria di Pisa. Lo scoprì il capitano della polizia di Stato, fatto dagli agenti della DIGOS nell'ambito delle indagini sul terrorismo.

Dal pacco sono saltati fuori 29 contenitori di plastica contenenti ballette, per un totale di 3 chili, la fondina di una pistola militare ed i pantaloni di un pigiama. Il tutto era avvolto in un foglio di plastica con sopra la pubblicità di un negozio di elettrodomestici di Spoleto. Accurate indagini e numerosi controlli hanno portato al giovane neofascista che orpino in quei giorni era tornato a casa in treno dalla sua città di residenza, che stava compiendo nella città umbra.

Una perquisizione nella caserma di Spoleto ha permesso di trovare anche la giacca del pigiama i cui pantaloni erano nel pacco dell'esplosivo. Oscar D'Alascio aveva inoltre partecipato ad alcune esercitazioni militari durante le quali si era fatto uso della cassetta, sono scattate le manette. Interrogato dal magistrato il giovane ha confessato di aver posto l'esplosivo.

Non è la prima volta che il neofascista D'Alascio compare sulle cronache per episodi di violenza politica.

Probabilmente anche questa volta comparirà una delle tante sigle che popolano il mondo del terrorismo toscano.

Attentato alla caserma dei CC a Empoli

EMPOLI — Attentato alla caserma dei carabinieri, in via Tripoli. Domenica sera, intorno alle ore 22.40, l'ingresso della caserma è stato assalito da un liquido infiammabile, a cui è stato dato fuoco.

Le fiamme si sono sviluppate immediatamente ma per fortuna sono bastati pochi istanti per spegnerle. Lievi i danni: niente altro che la porta un po' affumicata.

Perché questo attentato? Chi è stato ad appiccare il fuoco? Per il momento, questi interrogativi non hanno avuto risposta, nessuno ha rivendicato il gesto criminale.

Probabilmente anche questa volta comparirà una delle tante sigle che popolano il mondo del terrorismo toscano.

Andrea Lazzari

Nelle varie stalle sociali della zona

Nel Livornese saranno prodotti più bovini

A Monte Pitti dagli attuali 560 si passerà a 1500 capi — Una risposta concreta alla carenza di produzione di carne ed una indicazione per il piano agricolo alimentare

«Sviluppare il comparto zootecnico, migliorarlo, renderlo competitivo e produttivo al tempo stesso». Sono dichiarazioni che ci ha rilasciato il consigliere Elio Silvestri, presidente dell'Associazione provinciale zootecnica livornese. Lo abbiamo incontrato nella sua stalla, condotta in modo razionale, a dimostrazione di quanto di positivo si può fare in questo campo e a conferma che i lavoratori della campagna livornese non sono avari di iniziative ma dimostrano di possedere anche una grande capacità imprenditoriale. Attraverso la cooperazione e l'associazione, infatti, tendono a dare valori nuovi ai prodotti delle campagne.

Questa volta discutiamo del comparto allevamento zootecnico provinciale. L'associazione provinciale zootecnica inquadra oltre cento allevatori singoli, riuniti in stalle sociali come quella di Bolgheri. La cooperativa dei produttori di Pim-

bino, la cooperativa del territorio basso e l'altra stalla sociale situata in località Monte Pitti.

Si allevano bovini con tecniche razionali e si lavora per il miglioramento delle razze, sia da latte che da carne con tecnici propri, collegati al centro ricerche dell'Università di Pisa; studi stanno portando avanti non solo per quanto riguarda la crescita del bestiame, ma anche nella direzione di aumentare la fecondità delle femmine, che ormai è un dato troppo comune, in Italia hanno il più basso indice di fecondità rispetto agli altri paesi della Comunità europea. L'associazione si dà anche degli obiettivi specifici per quanto riguarda la due più forti insediamenti Bolgheri oggi con 800 capi di bestiame ne preventiva 1000 nel 1980. La stalla sociale tra Venturina e Suvereto, che tra l'altro dispone di 250 ettari di terreno da pascolo, acquistati con

il concorso della Regione Toscana, ha acquistato 1600 fattrici e 400 vitelli da ingrasso, prevede, sempre per il 1980, un potenziale zootecnico di 1500 capi di bestiame.

Questa è una risposta concreta alla carenza di produzione bovina tanto deficitaria nel paese, ed una indicazione per il piano agricolo alimentare. Oggi assistiamo sempre di più, da parte dei rivenditori di carni, all'acquisto delle bestie già macellate provenienti in massima parte dall'estero, e quindi cade la tendenza all'acquisto di carni vive. Perdurando questa tendenza come può inserirsi sul mercato la Associazione zootecnica?

«È importante penetrare nella rete distributiva per assicurare un futuro stabile alla nostra ricchezza zootecnica». A tale scopo gli allevatori livornesi stanno operando per cercare punti di collocamento delle carni che,

dopo il grosso complesso della carne di maiale, è la carne di bovino che assorbe interamente la produzione della stalla sociale di Bolgheri, indicano nel CONAD, il consorzio dettaglianti che opera nelle province di Livorno, Pisa e Grosseto, nella Comunità economica dell'Unione commerciale, punti di riferimento per il proprio prodotto già macelato, adoperando le strutture esistenti.

A tale proposito Silvestri ci parla della valorizzazione del centro carni di Chiusi e dell'utilizzo dei macelli di Livorno che oggi lavorano in regime di manovra fino all'attuale punto di sosta prospettica la sede stradale. L'installazione delle croci di Sant'Andrea potrà avvenire in maniera piuttosto rapida, per cui è pensabile che nel giro di alcuni giorni il servizio con Pimbinio Marittimo potrà avvenire regolarmente.

Giovanni Nannini

Non si sa più nulla delle trattative tra ENI e ditte private

E' caduta nel dimenticatoio la vicenda del Fabbricone?

Da un po' di tempo i sindacati non hanno più avuto informazioni - Eppure le comunicazioni sullo stato della trattativa costituivano uno dei punti principali dell'intesa - Anche il Comune ha chiesto un incontro con l'ENI

Si chiama San Rabano ed è formata da 40 braccianti

Nell'Uccellina ora c'è anche una cooperativa

GROSSETO — Oltre 40 braccianti agricoli dipendenti dell'Opera Nazionale Combattenti, un ente in fase di scioglimento, operanti nei terreni nei poderi ubicati anche all'interno del parco dell'Uccellina, si sono costituiti in cooperativa, denominata «San Rabano» dall'omonimo nome della suggestiva abbazia.

La costituzione della cooperativa, aperta alla adesione di nuovi soci, è avvenuta all'Alberese alla presenza dei rappresentanti della Federbraccianti-CGIL e dell'ARTCA (Associazione Regionale Toscana cooperative agricole). Scopo di questa costituzione è quello di chiedere in gestione le terre attualmente proprietà dell'Opera Nazionale Combattenti, in previsione dello scioglimento di quest'ultima e del trasferimento della proprietà dei terreni alla Regione in applicazione delle direttive previste dalla 382 dai decreti 616 e 617.

Ed è in linea con quanto

previsto con il decentramento e il passaggio dei poteri agli enti locali, che la cooperativa agricola San Rabano intende di proporsi come lo strumento più avanzato, come nella tradizione del movimento operaio e contadino, per una diversa e più funzionale gestione di questi terreni.

Per questi motivi, ieri mattina, le organizzazioni sindacali, il consiglio della cooperativa e la presidenza della Lega delle Cooperative e Mutue, hanno chiesto alla Regione un incontro al fine di vedere tramite l'Ente di Sviluppo Agricolo e Forestale, nel piano quadriennale di sviluppo, di raggiungere ad avere in gestione diretta i 4 mila ettari di

territorio, di cui 700 pianeggianti e particolarmente predisposti alla semina di frumenti e altri prodotti agricoli.

Con questa richiesta, la «San Rabano» intende porre l'attenzione sulla necessità di superare un metodo di gestione paternalistico e clientelare del patrimonio pubblico, che fino ad oggi, ha favorito l'opera Nazionale Combattenti a livello nazionale nella gestione della stessa azienda di Alberese.

La cooperativa si propone perciò, come sostengono i suoi soci e come si è sottolineato al momento della costituzione ufficiale, lo scopo di valorizzare le caratteristiche dei terreni consentendo

quindi un reale allargamento della base occupazionale, rivalutando il ruolo di frumento e altri prodotti agricoli.

Domande legittime rispetto al futuro di un'azienda che aveva suscitato largo interesse e che aveva ottenuto a più riprese le cronache dei giornali.

Da un po' di tempo sembra essere calato il silenzio e non si hanno più notizie di incontri tra le parti interessate. E questo nonostante che sollecitazioni vengano sia da parte delle organizzazioni sindacali che della stessa amministrazione comunale.

Ritorniamo un po' la storia di questa vicenda che ha visto impegnati insieme ai lavoratori e ai braccianti del gruppo Lanerossi, il movimento operaio pratese, l'amministrazione comunale, e la stessa Regione Toscana.

La mobilitazione che si è realizzata in effetti a sbloccare questa vertenza, superando le iniziali resistenze, è stata il fatto pubblico che si era venuto a sapere che si erano addensate sul futuro di questa azienda. A dire la verità fu raggiunta una intesa tra l'ENI e tutte le altre parti interessate, che prevedeva la salvaguardia dell'unità produttiva e dei livelli occupazionali: il passaggio della gestione, la formazione di una nuova società, all'interno della quale l'ENI avrebbe potuto avere una partecipazione minoritaria.

Un incontro delle organizzazioni sindacali ci fu anche con il proprietario della Filo-tecnica, del gruppo Filotec, che era in trattative con l'ENI per la cessione del «Fabbricone». Da quel momento però non si ebbero più informazioni, circa la vicenda.

Ma le cose non stanno così, poiché le informazioni non sono state neppure ai diretti interessati, e in primo luogo alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori. Ed è venuto anche meno uno dei presupposti dell'intesa con l'ENI, per cui ci sarebbe stata un'informazione su ogni fase della trattativa.

Esiste quindi un problema. La vertenza della vertenza «Fabbricone», che giunge anche all'occupazione dell'azienda da parte dei lavoratori, è stata pubblicamente interessata l'intera cittadinanza. Si capisce che per il buon esito della vicenda le parti interessate, enti locali, sindacati, lavoratori, ENI, e i privati che con questa sono in trattativa, abbiano scelto la strada della discrezione.

Tutto ciò è quantomeno legittimo, anche perché la questione non è di poco conto. Ecco perché, proprio a questo proposito, sia da parte delle organizzazioni sindacali che della stessa amministrazione comunale, ci sono delle richieste di incontro con l'ENI. La questione non può, infatti, essere lasciata cadere nel dimenticatoio.

c. r.

Ad Arezzo è nato un nuovo raggruppamento DC

Per i fanfaniani è sempre scissione

Il centro di studi sociali e politici «Lorenzo Milani» è promosso dai personaggi che anni fa portarono il movimento giovanile su posizioni di «sinistra»

AREZZO — Tira aria pesante in casa della DC aretina. Già da tempo la truppa fanfaniana dava segni di irreversibilità. Qualche anno addietro fu il movimento giovanile a passare all'opposizione interna, nei mesi scorsi c'è stata l'ulteriore scissione del trionfo fanfaniano realizzato dal gruppo Menicanti-Boschetto.

Sabato scorso infine è stato fondato il centro di studi sociali e politici «Lorenzo Milani». I promotori sono gli stessi che anni fa portarono il movimento giovanile DC su posizioni di sinistra. Questo gruppo (Enrico Mattesini, Stefano Tenti, Luigi Alberti) è stato battuto nel novembre scorso al congresso ed ha perso per tre voti la maggioranza e la segreteria. «Sono finiti per non aver usato i loro stessi metodi» dice Enrico Mattesini.

Questi metodi sono quelli classici della DC: intralucido lavoro di corridoio. Molte «grandi» del partito sono

riusciti in questo modo a sbarazzarsi di un'opposizione interna. Cacciati quindi all'opposizione all'interno del partito, persa la segreteria del movimento giovanile, si sono notevolmente ridotti gli spazi di manovra per questo gruppo. Ma i motivi della nascita del centro Lorenzo Milani non sono soltanto interni al partito della DC. Non si tratta cioè di una nuova corrente.

Alla base vi sono altri e più importanti motivi: il disagio per un certo tipo di politica, (e non solo ma soprattutto democristiana) che è proprio di molti giovani e la stragrande maggioranza del centinaio di persone presenti sabato erano giovani; l'insoddisfazione per la linea democristiana; la convinzione che sia possibile raccogliere, non si sa bene sotto quale bandiera, i cattolici democratici.

«La nostra», ha detto Mattesini, è una proposta di parte.

L'ispirazione è quella dei cattolici democratici: quelli che hanno avuto il coraggio di fare la scelta anticlassista ma che hanno anche capito di do-

scelta di parte, a fianco del proletariato, e da oggi anche dei giovani e degli emarginati. Questa ipotesi di lavoro però, come lo stesso Mattesini ha ammesso, si è dimostrata fallimentare all'interno della DC: chi l'ha portata avanti è rimasta sconfitto e cacciato ai margini del partito. Ecco quindi il Centro Don Milani.

«Il nostro compito», ha detto Stefano Tenti, è quello di capire i bisogni della gente comune, ricreare il divario tra i partiti e la gente creata da quei politici che rinunciano alle proprie idee per mantenersi sempre a galla».

Due le caratteristiche del Centro. «Non staccare mai la politica dalla morale: la politica tende al bene dell'uomo, ha detto Tenti, mentre

la morale definisce il bene dell'uomo. E poi, sugli insegnamenti di Don Milani, pensare con la nostra testa e studiare per fare in modo che altri non decidano per noi». Il centro è stato dichiarato aperto a tutti i gruppi e comunità cattoliche con una dichiarata impronta pluralistica. Molte le contraddizioni però: il centro è un pizicco di aristocrazia («vittime e pagliacci i giovani che vanno nelle discoteche»), un gioco di presunzione (spazzare via il marchio della DC).

Comunque stiano a vedere se alle buone intenzioni corrisponderanno fatti concreti. Per ora la prima presa di posizione è il no alle elezioni anticipate.

b. g.